

Esce ogni domenica —
associazione annua — per
Soci fuori di Udine e per
Soci-protettori it. l. 7.50 in
due rate — per Soci-artieri
di Udine it. l. 1.25 per tri-
mestre — per Soci-artieri
fuori di Udine it. l. 1.50 per
trimestre — un numero se-
parato costa centesimi 40.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

ORGANO DELLA SOCIETÀ' DI MUTUO SOCCORSO
E DI ISTRUZIONE DEGLI OPERAI

Le associazioni si rice-
vono dal signor Giuseppe
Manfroi presso la Biblioteca
civica. Egli è incaricato
anche di ricevere i ma-
noscritti ed il prezzo degli
abbonamenti.

CRONACHETTA POLITICA

A forza di arrabattarsi, i diplomatici sono pervenuti a tirare a riva la barca della Conferenza, la quale, da qualche giorno, galleggiava in balia di correnti contrarie. I diplomatici si sono dunque riuniti a Londra, e, fra essi, c'è anche quello che rappresenta l'Italia, la quale, come grande Potenza, è chiamata fin d'ora a dire la sua in tutte le questioni che interessano l'Europa. È innegabile che la riunione della Conferenza segna un passo verso la pace; ma, ciò ammesso, non bisogna troppo illudersi sulle ultime conseguenze della medesima. La neutralità del Lussemburgo, posta come base delle trattative, ha già creata qualche difficoltà, in quanto che l'Inghilterra si mostra esitante nel riconoscerla a quella maniera che la Prussia vorrebbe. È tuttavolta sperabile che si giunga ad intendersi e che la Prussia non voglia esser da meno della Francia, la quale, acconsentendo alla neutralità del Lussemburgo, ha rinunciato all'idea di annettersi quel Ducato e si mostrò quindi animata da un vero spirito di conciliazione. Pare positivo che la Conferenza non andrà per le calende greche, e che, questa volta, la diplomazia farà un'eccezione alla sua proverbiale lentezza. Ciò è tanto più desiderabile per parte dei due contendenti, inquantochè, fino a tanto che durano i negoziati, essi non si credono in obbligo di sospendere i loro armamenti, i quali non sono retromandati se non che nelle colonne dei giornali officiosi. Ma, anche nel caso che i diplomatici riescano, da buoni pacieri, a rappattumare la Francia e la Prussia, e, pigliandole tuttedue pel ganascino, le persuadono a smettere il broncio e a darsi la mano, non ha niente di arrischiato l'ipotesi che gli armamenti apparecchiati possano servire a qualcosa, dacchè,

come dicevano i Latini, *quod difertur non auferitur* o, come si direbbe in buon volgare, partita rimessa non è partita saldata. La guerra fra la Francia e la Prussia è come un male latente che si può con qualche spediente procrastinare, ma che finisce un bel giorno col dar fuori all'improvviso. Del resto, Dio faccia che la terribile calamità della guerra sia quanto più è possibile allontanata, e che almeno allo spettacolo della Esposizione universale alla quale, se le carte non fallano, stanno per recarsi il re e la regina di Portogallo, il principe di Galles, il principe e la principessa di Prussia, l'Imperatore di Russia, l'Imperatore e l'imperatrice d'Austria e, se continuiamo a credere ancora al *Constitutionnel*, il re di Prussia, la regina di Spagna, e il vicerè di Egitto, a quello spettacolo, diciamo, non si contrapponga lo spettacolo di sanguinose battaglie¹⁾.

Il ministro delle finanze Ferrara nella tornata del 9 fece la tanto attesa esposizione sulla situazione delle nostre finanze. Noi ne diamo i punti più salienti, attenendoci al riassunto che il telegrafo ci ha comunicato. Il ministro cominciò coll'accennare doversi porre una barriera fra il passato e l'avvenire, e, per rendere sicuramente possibile la loro separazione, doversi rimandare l'iniziamento del nostro normale avvenire finanziario al 1.º gennaio 1869. A quell'epoca il vuoto dal quale dobbiamo liberarci sarebbe immanicabilmente rappresentato da 580 milioni di lire. Per apparecchiarsi i mezzi di ricolmarlo, il ministro propone di dare la forma di imposta straordinaria ai 600 milioni che dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico s'intende di prelevare. Una parte di tale imposta sarebbe tosto esigibile, addicendovi i totoli di rendita

1) Ulteriori notizie, giunte al momento di porre in macchina il giornale, recano, sulla fede dell'*Agenzia Reuter*, che la garanzia chiesta dalla Prussia fu accordata da tutti gli interessati e che la conclusione del relativo trattato è imminente.

pubblica che sono già in potere del fondo pel culto. 430 milioni resterebbero a riscuotersi nel corso di 4 anni. Il rimanente dei fondi di origine ecclesiastica già passati in potere del Fisco, dovrebbe esclusivamente destinarsi a coprire le pensioni e le spese del culto. Così i 600 milioni imposti sui beni ecclesiastici sarebbero netti da ogni passività, fuorché dal diritto del 3 per cento di commissione sopra 430 milioni. Su questa somma sarebbero prelevati 280 milioni che lo Stato deve alla Banca e il cui pagamento implicherebbe la cessazione del corso forzoso dei biglietti. Gli esercizi 1867-68 sarebbero così assicurati in via puramente straordinaria: e resterebbe evitata l'urgenza di ricorrere ora alla precipitosa creazione di nuove imposte. Per provvedere al disavanzo ordinario dal 1869 in poi, il ministro propone preliminarmente di contare sopra una maggiore produttività delle imposte attuali, cioè mettendo a regia cointeressata le dogane e i tabacchi, cedendo ai comuni e alle provincie i dazii di consumo e passando a conto delle finanze le sovraimposte alle tasse dirette che verrebbero in tal caso parificate e fin dove si possa diminuite, affrettandosi a pareggiare l'imposta prediale in modo da farne scaturire la rivelazione di un' aumento di rendita imponibile e adoperandosi a scoprire viemmeglio quella parte di redditi che può essere finora sfuggita alla tassa sulla ricchezza mobile. Tuttociò dovrebbe essere effettuato entro il 1867. La tassa sul macinato andrebbe in pieno esercizio dal 1869 in poi, e sarebbero attuate le più ferme e coraggiose economie. La convenzione relativa ai beni ecclesiastici sarà tra qualche giorno completa. L'esposizione del Ferrara fu accolta dai deputati con vivi segni di approvazione.

La Camera ha terminata la discussione del progetto importante alcune modificazioni alla tassa sulla ricchezza mobile e sull'entrata fondiaria. Nella seduta in cui quella discussione ebbe termine, il ministro Rattazzi presentò alla Camera il trattato di commercio coll'Austria e la convenzione postale col Governo spagnuolo, annunziò la deliberazione delle grandi Potenze di ammettere l'Italia alla conferenza di Londra, partecipò il matrimonio del Duca d'Aosta con la principessa della Cisterna da celebrarsi il 30 corrente a Torino, e lesse una lettera a

lui diretta dal Re, nella quale Sua Maestà gli fa nota la sua deliberazione di detrarre annualmente quattro milioni dalla sua dotazione, volendo dare per il primo l'esempio di quella economia di cui nelle presenti distrette economiche l'Italia ha il più urgente bisogno. La Camera accolse con vivi applausi questa comunicazione, e incaricò una Commissione di porgere al Re congratulazioni e ringraziamenti. L'atto generoso del Capo della Nazione, dimostra sempre più come gli stia a cuore la prosperità di quel popolo alla indipendenza del quale egli ebbe una parte così importante e gloriosa. La sua gita a Venezia allo scopo di provvedere ai bisogni di quella città ne è un'altra riprova.

Pare che l'emigrazione romana avesse qualche progetto sullo Stato del Papa, se l'autorità ha creduto di dover adottare qualche misura di precauzione verso alcuni emigrati romani od internandoli od allontanandoli dalle frontiere. Certo è che un colpo di mano sarebbe attualmente inopportuno; ed anche gli amici di Garibaldi, a quanto si assicura, hanno deposto ogni pensiero di troncamento per tal via una questione che deve sciogliersi da sé medesima. Anche ammesso che sia vera la voce che a Vienna si stia trattando per procurare a Pio IX una legione di tirolesi, che andrebbero volontariamente a difendere quel principato di Bukenburg che è lo stato papale, è positivo che si non arriverà neppure con tali ausiliarii a tener ritto ciò che la forza delle cose ha condannato a cadere.

Ad onta del divieto dell'autorità, giorni sono si tenne a Londra un *meeting* in favore della riforma elettorale e in biasimo del progetto riformativo del ministero. Benché il numero degli intervenuti ascendesse a 50 mila, l'assemblea si tenne nel massimo ordine e non si ebbe a lamentare il più piccolo inconveniente. Gli Inglesi ci insegnano come si possano fare delle dimostrazioni legali senza passare ad atti violenti che contribuiscono soltanto a spogliarle del loro carattere di legalità.

Le notizie che si hanno della Spagna sono incerte ed oscure. La voce di una insurrezione scoppiata nelle campagne di Tarragona e sulle montagne di Figueras sono state smen-

tite; ma il fatto che siano state diffuse e il carattere che si volle vedere nell'annunziate insurrezioni, sono abbastanza significanti.

Da Candia si attende la notizia di qualche scontro importante fra le truppe di Omer e gli insorti che sono pronti a riceverlo.

Sembra che Massimiliano del Messico sia caduto in potere dei repubblicani, nella presa di Queretaro, operata ultimamente da questi.

P.

Lagnanze di operaj e artieri **— Dovero del lavoro e diritto al lavoro.**

Operai, artieri, i tempi che furono tanto propizii a noi perchè ci concessero di unirvi alla cara Patria, non lo sono del pari per la nostra prosperità materiale.

L'Austria ci dissanguava colle imposte e con le angherie; e il Governo nazionale che avrebbe voluto liberarci dal soverchio peso, non lo può subito fare, perchè la guerra costò quattrini, e l'amministrazione pubblica abbisogna di nuovo assetto, cui è ancor difficile il provvedere.

Le famiglie de' proprietari sono, per la massima parte, disestate nella loro economia. Oltre che spendere per gli aggravii pubblici, alcune si dimostrarono larghe de' propri averi per aiutare la Patria, o per circondarsi di que' segni di agiatezza che sono l'alimento delle industrie. Ma straordinarie calamità colpirono le principali sorgenti della loro ricchezza, cioè i prodotti del suolo, e quindi, mancati i mezzi, non possono oggi dar commissioni e far lavorare (come pur vorrebbero) parecchi bravi ed onesti operaj.

Tali difficoltà, e non altre, si opposero e si oppongono tuttavia ai desiderii di quelli, i quali non chiedono se non lavoro per procurarsi il pane. E le lagnanze per difetto di lavoro non s'odono soltanto tra noi, bensì anche nelle altre città sorelle, e particolarmente a Venezia, che tanto soffrì per la causa italiana, e di cui la storia ricorda l'antica grandezza e supremazia in parecchie industrie.

Però queste difficoltà avranno un termine, e nel corso stesso di quest'anno puossi spe-

rare un impegno nelle condizioni economiche del nostro paese.

Operaj, artieri, confortatevi dunque in questa speranza che non sarà per fallire. Non mancheranno stimoli de' buoni cittadini verso i pochi ricchi perchè vogliano darvi lavoro; non mancheranno impulsi ai Municipj e a tutte le Rappresentanze, affinchè, anche con momentaneo sacrificio, promuovano qualche grande lavoro comunale e provinciale. Ma ricordatevi che anche l'economia dei Comuni è in uno stato anormale e niente prosperoso, e quindi sarebbe ingiustizia attribuire ora a gretteria dei Preposti la mancanza di lavori, mentre essa origina da imperiosa necessità di risparmio. I Comuni per dar lavoro agli artieri, non potrebbero che ricorrere al credito. E taluni faranno debiti per conseguire siffatto scopo; e ciò è tutto quanto è loro dato di fare.

Ma se esiste nei migliori cittadini e nelle Rappresentanze il desiderio di far sentire, manco che sia possibile, alla classe operaja la gravità della presente condizione economica, anche gli operaj ed artieri sono in obbligo di usar moderazione, di star paghi al solo necessario, e di considerare le vere cagioni del disquilibrio attuale. Ogni lagnanza, se ragionevole, verrà sottoposta al Pubblico in questo Giornale ch'è dedicato alla loro istruzione; ma questo giornale stesso adempirà al debito suo, dissuadendoli da propositi poco consentanei col loro vero bene.

Operaj, artieri, solo con la pazienza si pone riparo alla sventura; solo col lavoro e con abitudini virtuose, si combatte la miseria.

Il lavoro è un dovere di tutti. E prendendolo come un dovere, esso insegna a profittare d'ogni momento della vita, ed offre a chi è assiduo e valente un pane onorato.

Ma se spetta ai rettori di una città e a tutti i galantuomini l'aver cura perchè i lavori sieno equamente distribuiti, per carità non lasciatevi illudere da quella pericolosa dottrina che ciancia di *diritto al lavoro*, cioè di *diritto al salario*. In altri paesi che non sono le città d'Italia, siffatta dottrina moltiplicò le sventure e la miseria degli operaj.

Di chi è operoso, valente, puntuale, moderato nelle pretese, la società (non v'ha dubbio) terrà conto. Un po' di pazienza, e nul-

l'altro che pazienza. Le circostanze oggi sono difficili per tutti, bisogna ricordarselo. Dunque mutua assistenza, mutua tolleranza.

Operaj, artieri, l'avvenire sarà per voi lieto, se, superate le attuali difficoltà straordinarie, saprete profittare delle istituzioni che la civiltà odierna ha create per voi.

C. GIUSSANI.

L'Esposizione di Parigi.

I.

L'Esposizione universale di Parigi si è inaugurata, come era stato promesso, il primo giorno di aprile. Essa è però ancora lungi dall'essere ben ordinata e completa. Il riparto destinato all'Italia, particolarmente, lascia molto da desiderare; e fino a pochi giorni addietro, altro non pareva che un magazzino capacissimo pieno di colli e di casse contenenti gli oggetti troppo tardi quivi inviati. Ciò nulladimeno, mercè l'operosità indefessa degli incaricati al collocamento di tali oggetti, oggi il forestiere cammina liberamente lungo le gallerie e può ad agio ammirare alcuni bei lavori, frutto dei nostri artisti. La Russia, la Prussia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, oltre alla Francia che viene in prima linea, si dicono assai bene rappresentate a questa mostra grandiosa degli umani prodotti. Tuttavia, è credenza generale, che l'Italia, quantunque troppo tardi preparata a motivo della guerra, non sia per riuscire seconda a nessuna di quelle potenze rispetto all'arte: anzi nella statuaria si pretendere che possa aspirare al primato. Vela, Duprè, Magni, hanno esposto lavori stupendi che attirano l'attenzione di tutti, che si vogliono già venduti ad altissimi prezzi, e per i quali la Commissione imperiale incaricata di giudicare del merito dei lavori artistici esposti, ha destinato tre dei principali premj.

L'apertura della Esposizione, come era stato dal programma indicato, si fece il primo giorno di aprile; ma però non si fece con quell'apparato e con quella pompa che tutti si aspettavano, inquanto che il principe imperiale fosse malato, e molto ancora ci mancasse, non solo al collocamento interno degli

oggetti, sibbene anche al compimento dello stesso Palazzo. Per tal guisa, la maggiore solennità, dicesi, si farà il giorno della distribuzione dei premj.

Il Palazzo della Esposizione sorge sopra il Campo di Marte, immenso piazzale che misura ben 446,000 metri quadrati. Esso è rotondo, costruito tutto in ferro e in ghisa, ed occupa ben 146,000 metri di terreno. Altri 300 mila metri ci vollero per la formazione del giardino e del parco; talchè, se a questi si aggiungono altri spazii che si dovettero occupare per macchine incommode, pericolose ed altro, si può dire che il Palazzo della Esposizione è lungo metri 482, largo 370, ed alto 25.

L'erezione di così imponente edificio fu affidata all'ingegnere Krautz: il signor Lancelot pensò e fece costruire il superbo giardino ove i forestieri traggono oggi ad ammirare le piante più belle ed i fiori più pellegrini. Tutti i giornali convengono a dire che il giardino del sig. Lancelot è un paradiso in cui l'uomo trova tutto quello che di bello e di poetico sa immaginare. Statue, fontane, cascate d'acqua, stagni, ruscelli, alberi, macchie, poggi, insomma, ciò che d'ordinario non si ottiene che in molti anni e collo studio diligente di parecchie generazioni, qui sorse quasi di un subito per incanto, mercè enormi spese, ed il genio di un uomo di squisito buon gusto, di un uomo sapiente e intraprendente.

Il Palazzo è diviso in dieci gruppi. Nel primo si raccolgono gli oggetti d'arte: nel secondo, i materiali ed applicazioni delle arti liberali (storia del lavoro): nel terzo, mobiglie ed altri oggetti destinati alle abitazioni: nel quarto vestimenta, tessuti ed altri oggetti portati dalle persone: nel quinto, prodotti brutti e manufatti delle industrie estrattive; nel sesto strumenti, e metodi delle arti usuali; nel settimo, alimenti freschi e conservati a diversi stati di preparazione; nell'ottavo, prodotti vivi e saggi di stabilimenti di orticoltura; nel decimo, oggetti specialmente esposti dal punto di vista di migliorare le condizioni fisiche e morali delle popolazioni.

Quest'ultimo gruppo, dicesi, sia il più interessante; inquantochè tratta le grandi questioni del lavoro, della famiglia operaia, delle relazioni tra il capitale e il lavoro, della tra-

sformazione che il lavoro subisce dalla macchina e dai processi, in generale, degli agenti fisici sostituiti agli agenti dinamici dell'uomo. Esso presenta materiali, vesti, cibi, metodi di insegnamento pei fanciulli e per gli adulti, biblioteche popolari assai commendevoli, saggi di diversi costumi popolari di varie parti del mondo, saggi di abitazioni economiche, prodotti di ogni sorte di fabbriche eseguiti da operaj, strumenti e processi di lavori speciali agli operaj, visti in azione.

Sopra 140,184 metri quadrati che formano l'area interna della Esposizione, la Francia ne occupa 61,314; l'Inghilterra 25,655; gli Stati Uniti 2,867; la Prussia, l'Alemagna del Sud, l'Austria, ciascuna 7,880; il Belgio 6,881; la Russia 2,853; la Svizzera 2,691; e finalmente l'Italia, che è cinque volte più grande del Belgio, non ne occupa che 3,803, Roma compresa,

Gli esponenti sono pressochè 40,000; e si dovettero rimandare moltissimi lavori perchè mancava lo spazio per collocarli.

Mastro Ignazio muratore

XI.

Fatti, fatti ci voglion e non parole.

Ahimè il mio Ignazio! — Ah padre mio, povero padre! — eran le soli voci che tra mezzo a gemiti prolungati si ripetessero tutta la notte da Carlo e dall'Irene. Rotta la persona, cadenti dal digiuno, senza una stilla d'acqua s'eran accovacciati. Non che Carlo non si fosse prima volto alla sua mamma e dettòle: — Almeno un cucchiaino di brodo, mamma mia!... — Non posso, Carlo... tu piuttosto... c'è la minestra del pranzo... — Ho le mascelle indurate, serrata la gola, mi passa a fatica la saliva. Mi farebbe male... — Non insisto. — Deh! potessi tu almen riposare un pochino. — Tenterò. Ma ti corica tu pure. — E si ritirarono nella propria stanza.

A crescere e moltiplicare l'affanno ecco in entrambi il medesimo tormentoso pensiero: — Vedrò io più il marito mio? — Vedrò il mio amorosissimo babbo? Arriverò a raccogliere l'estremo suo anelito, a chiudergli le luci? — E questo dubbio crucciante ridestava i so-

spiri, cui studiavano di soffocarli nel cuore per non aumentarsi a vicenda l'ambascia.

La mattina Carlo aveva a supplire il padre e badare alla sua fabbrica. Quindi doppiata occupazione. Ed era un beneficio, perchè lo astraeva dal sentire tutta l'acerbità della sua ferita. Raccomanda alla mamma di non aggiungere male a male col lasciarsi vincere dalla sfinitezza, e via pe' suoi lavori... Il povero fratturato, stretto da pezzuole e fasciature, dovea tenersi immobile. Martirio sopra martirio. Nulla però che si fosse aggiunto a rendere più incerto l'esito della cura. Ignazio, il quarto giorno, sebbene ancora tra spasimi, sommessamente chiese di vedere per due minuti la moglie e il figlio; a cui il chirurgo: — E' sarà tra poco. Me ne fecero istanza essi pure; ma conviene schivar emozioni. Potrebbero essere dannose, e porre a rischio l'esistenza. Pazientate, e tosto che lo stimerò innocuo, condurroveli io stesso. — Iddio lo rimeriti, sor dottore. Le metto il capo in grembo. —

Intanto Irene e Carlo vivean poco più che d'aria. Il loro cibo giornaliero sommava a qualch'uncia, e un sonno breve, leggiero, a sobbalzi sfiorava le loro pupille. Nell'estremo dell'amarezza levavano però gli occhi al cielo e scendeva nel loro cuore alcuna stilla del conforto, che non difetta alle anime sinceramente religiose, ed essi, raccomandando al comun Padre il loro capo diletto, nutrivano piena fiducia che non avrebbe dispersi il vento i loro voti.

Correva l'ottavo giorno dall'avvenuta catastrofe, quando il dottorino in pratica ad Irene ed a Carlo, che non cessavano dalle preghiere quotidiane e che ardevano di veder l'Ignazio: — Ho la licenza, disse, di farvi passare. Serviti; ma intendiamoci, corte le asse e in petto le lacrime; perchè se date in pianti, felice notte! il male potrebbe aggravarsi, indietreggiar l'ammalato, e allora un altro intermezzo prima di rivederlo. — Faremo del nostro possibile. —

Mal fermi nelle ginocchia, e trepidi e bramosi ascendono la scala. Il cuore accelera i suoi battiti. Quando furono presso ad Ignazio, non san tenersi dal baciarlo, e quete quete, ma larghissime piovono loro per le guancie le lacrime. — Come stai? — Meno male. — E a

dolori? — Calmati di molto. — Ne abbiamo avute dell'angoscie per te! — Le credo, lo credo. — E gli s'inumidivano le ciglia. — Ma ora coraggio! La burrasca è dissipata. Qui non mi manca nulla, proprio nulla. Meglio non potrebbe essere assistito nè anche un principe. Dunque coraggio. Presto saremo assieme. — Oh sì! ci tarda il momento — esclamarono ad una voce Carlo e Irene. — E fu loro accennato d'andarsene. Per timore di trasgredire gli ordini, impressero un bacio sulla coltrice, che copriva l'infermo e s'accommiatarono. Innanzi di giungere alla porta d'uscita, si volsero tre volte a riguardarlo e a rinnovare colla mano l'addio. Questo saluto fu un balsamo pe' visitatori e pel visitato.

Quando furono sulla via, Carlo prese a dire: — Senti, mamma, io confido in Quel lassù che al compiersi del mese noi avremo a casa il babbo. Grazie a Dio c'è da pagar medici e da rifocillarlo e rinvigorirlo. — Ho questa fiducia anch'io. Vada quello che si sa andare. Avessi a disfarmi de' miei vezzi in oro e a vendere l'ultima sottana. Assistenza poi ne avrà e con tutta l'anima e m'atterrò con iscrupolo alle mediche prescrizioni. — Sicuro, sicuro. Po' poi io stimo che ad un ammalato giovi il vedersi intorno di e notte i suoi cari. Che se non basteremo noi, la Giulia e la Rosa sel terranno a favore, chiamate ad aiutarci. — Oh! non è punto di dubbio. —

Entrati in casa, Carlo di nuovo: — Or, mamma, qualche cosuccia da ristorar l'emunte forze. — Non ho voglia. — Fallo per amor di me. Vedi? anch'io son giù di ciera e di fianchi; eppure se tu t'ostini a startene digiuna, non è caso, non posso inghiottir nulla nemmeno io... — La madre commossa a tanta filiale tenerezza, ammani una leggiera cenuccia e per compiacere al figlio, seduta a desco, spilluzzicò dell'apprestato, assai meglio che i giorni addietro. Temprato un zinzino il profondo cordoglio colla vista d'Ignazio, e tolto un po' di cibo dopo tanta astinenza, perocchè si erano loro aggravate le palpebre, non tardarono a coricarsi ed a gustar qualche momento di riposo.

In seguito di due in due giorni all'ora fissata, erano immaneabilmente allo spedale ed ogni volta avevan licenza di rimanere alcuni

minuti di più presso il loro infermo, patto che non fosse soverchio il discorrere e che non lo si stancasse con un visibilio d'interrogazioni. E non trasandavano d'un pelo i comandi ricevuti, per cui passavano de' begli istanti senza che nessuno fiatasse. Allora attraversava, come una fosca nube, la loro mente l'idea che forse l'Ignazio non avrebbe più puntati i piedi in terra a camminare colle sue gambe, che attratto dovrebbe condurre una vita meschinissima sempre a seggiolone. Ma a sgomberare coteste malanconie sosteneva il conforto che pur viveva, e, quanto al resto, sarebbero essi per lui e gambe e braccia e tutto. L'Ignazio indovinava dall'atteggiamento delle facce il pensiero della moglie e del figlio, e studiavasi di rinfrancarli mostrandosi ilare. E di vero, essi presenti, meno acuti gli sembravano i pungoli de' suoi dolori.

Erà trascorso più d'un mese della caduta, allorchè Irene e Carlo, preso in disparte il dottor chirurgo, si fecero a scongiurarlo fosse contento di provvedere al trasporto dell'ammalato a casa sua, poter lui medesimo continuar la medela; qualunque sacrificio riputarlo essi un guadagno, pur di avere secoloro l'Ignazio; non difettar di mezzi a sostenerne le spese volute. E pressarono con tale una sollecitudine il dottore che dopo molti, guai a questo! guai a quello! la finì per accertarli che ne parlerebbe a chi di ragione. Al loro ritorno una risposta decisiva. E tuttavia la si protrasse al giorno quarantesimo, in cui vennero esauditi gli ardentissimi voti della moglie e del figlio.

Un saccone di foglie rinnovate; un materasso scamatato (*batut*) allor allora, lenzuola di bucato, che odoravano di spigo (*levande*) e se non finissime dicerto morbide; un'imbottita leggeretta; tutt'era in pronto al giungere della lettiga. Adagiatovi l'Ignazio con sommo riguardo e diligenza, gioì l'animo alla riunita famigliola. Irene, nell'effusione della sua letizia, avrebbe voluto essere straricca per compensare splendidamente gli spedalinghi; ma anche tale qual era largheggiò nella mancia. Rimasti poi soli quei tre affezionatissimi, non si saziavano mai dal guardarsi inteneriti. Una era in tutti l'emozione, ed ognuno avrebbe ricattata la salute di ciascuno a prezzo anche del suo sangue.

Rosso più che porpora calava il sole al tramonto, quando Giulia e Rosa, trovata socchiusa la porta di casa, si presentarono all'uscio della camera e, detto con voce sottile un deografia, chiesero: — È permesso? — L'Irene, riconosciutele: — Sì, sì; fatevi innanzi. — E postesi appiè del letto, la Giulia parlò per ambedue: — Ce ne consoliamo Ignazio; ma proprio di cuore.... la cieretta è buona.... ed anche abbastanza in carne.... dopo tanto soffrire, poverino!... non si direbbe che l'aveste corsa così brutta!... oh! che gusto di vedervi.... — e cent'altre esclamazioni, che sgorgavano limpide limpide dall'intimo cuore. La Rosa nel suo silenzio approvava degli occhi tutto che veniva la sua mamma significando. Un misto d'allegrezza, di gratitudine, d'amore spirava da ogni atto, da ogni sillaba di queste umili e soavissime creature, tra loro omai strettamente vincolate coi nodi dolcissimi di reciproca benevolenza.

Da qualche giorno l'ammalato rizzavasi a seder tra cuscini, ed avea racquistata la parlantina briosa, che spiegava in addietro quando le cose riuscivano a seconda delle sue mire e de' suoi desideri. Scherzava, rideva ma sempre le mila miglia lontano dall'intaccare la fama del prossimo; o di beffarsi, come si fa oggi, de' fisici suoi difetti, o di mettere in caricatura persone rispettabilissime e peggio di calunniarle. La sua celia era innocentissima e prendeva a soggetto piuttosto se stesso che altrui. In uno di questi allegri momenti entra un tal pomeriggio il chirurgo e dietrovi un ragazzotto, che portava in ispalla, a mo' di fucili, due così lunghi lunghi. Attornia il letto la solita compagnia, e il dottore: — Scusate, amici, se mi presi la libertà di ordinare queste grucce. Voglio che l'Ignazio cominci ad alzarsi. Ha d'uopo d'un sostegno, ed eccolo. Garzone, qui le appoggia presso questa testiera.... Va bene.... To' (gli dà quattro soldetti) e saluta il padrone. — Ci ha fatto veramente un favore, un regalo. Le siamo obbligatissimi. E il nostro debito? — Cosa, di poco. Proveremo, innanzi di pagare se gli servono bene. — Faccia lei. — Ignazio domani a mezzogiorno, m'aspettate. Bramo essere presente al primo vostro sorgere dal covo. — Grazie! grazie!

E sorse difatti; ma le sue gambe erano

una compassione a vederla. La destra accorciata d'una spanna e bistoria. La sinistra, malconcia anch'essa, puntava appena in terra. Le lussazioni al femore e alle braccia, comechè allagate le ossa, lo molestavano tuttavia. Pure davasi coraggio ed appariva lieto in viso, e scherzevole, per non angustiare i suoi. Vestito, come poteva, nello scendere dal letto, sbirciando e stendendo la mano alle stampelle le apostrafa: — gambucce mie, all'opera. Voi almeno non temete di sciatiche, di gota, di tumori, d'idropesia, d'erpette, di piaghe, d'altre lecornie, che solletican noi miseri mortali. — E se le adatta alle ascelle, e a stento, perchè non avvezzo, muove ad un lettuccio, che s'era improvvisato alla parete presso la finestruola, onde si distraesse guardando fuor fuori a chi passava. Sieduto: — Carlo, disse, se non posso trattar da me le cause, i sarò il tuo avvocato consulente. Da questa cattedra ti servirò di guida ne' lavori, che ti venissero affidati... — e sorrideva.

Avrebbe poi voluto sollecitare le nozze del figlio; ma le spese incontrate per la sua cura e la convenienza d'apprestare una camera decentemente ammobiliata per gli sposi, non consentivano d'abbreviare il tempo. Fu dunque fissato il Sammartino del 1828.

Frattanto Carlo surrogava per bene il padre. Lesto come una spada; attivo, laborioso e provvido come le api, era sempre in moto, bruciasse il sole d'agosto e grondasse di copiosissimo sudore, o cadesse a rovesci la pioggia, sfiacolasse colla sua afa un pesante sirocco, o una grandine e un uragano irrigidisse la temperatura in modo d'agghiacciar sulla vita il retrocedente sudore. Si risentiva il suo fisico ben altro che accialato. E che perciò? Sempre eguale, sempre d'umor giocondo, sempre sulle labbra colle sue barzalette, incettate da qualche libro o da qualche buontempone di compagno. Onde Ignazio quand'era solo o colla moglie andava ripetendo: — Signore, io l'ebbi la mia e co' fiocchi.... ma il figlio che m'avete dato compenserebbe sciagure anco maggiori. Sia benedetto il vostro nome, e la vostra santa mano non si ritiri mai da quella perla del mio Carlo. —

Prof. ab. L. CANDOTTI.

Notizie tecniche

Ricetta pel caffè.

Secondo le osservazioni fatte dal dottor Liebig, il celebre chimico tedesco, il caffè si può fare in tre modi: per filtrazione, per fusione, per cottura.

Il sig. Liebig dice che la filtrazione dà sovente, ma non sempre, un buon caffè. Quando l'operazione è mal fatta, quando si rinversa lentamente l'acqua bollente sul caffè in polvere, o che il liquido non scola che lentamente attraverso il filtro, le gocce sono temperate in una grande quantità d'aria, l'ossigeno ha tutto il tempo per alterare i principii aromatici, ed anche per distruggerli. In simili casi bisogna servirsi di vasi chiusi ermeticamente.

Per filtrazione l'acqua invece del 20 OjO non scioglie che il 7 al 10 OjO delle materie della polvere, e per conseguenza la perdita è dell' 11 al 13 OjO.

L'infusione si pratica facendo bollire l'acqua, gettandovi il caffè in polvere, ritirando immediatamente il vaso dal fuoco, lasciando deporre il tutto per dieci minuti almeno.

Con questo metodo si ottiene un caffè leggero, ma molto aromatico.

La cottura è in uso specialmente in Oriente; il sig. Liebig dice che se ne ottiene un caffè eccellente.

Si mette la polvere del caffè nell' acqua fredda, e la si riscalda sino alla prima bollitura; allora si beve coll'acqua il caffè che rimane misto al liquido.

Molti non amerebbero di certo vedere la loro chiechiera imbrattata dal deposito bruno della polvere del caffè.

È preferibile il seguente metodo:

Si prendono le proporzioni d'acqua e di caffè come di solito, e che dipendono dal gusto del consumatore; 15 grammi di caffè danno due chicchere di caffè di forza media.

Il grano non deve essere macinato che al momento.

Si divide la polvere in due parti, si gettano i tre quarti del tutto nell'acqua fredda che si vuol far bollire, la si lascia bollire per dieci minuti, poi vi si getta l'altro quarto e si ritira immediatamente il vaso dal fuoco, la si copre, e la si lascia per 3 ai 6 minuti, il caffè è preparato.

Quando lo si voglia assolutamente puro, si può passare il liquido attraverso un pannolino.

Il caffè così preparato deve avere un color bruno, non mai nero, e sempre torbido come il cioccolato nell'acqua. Il torbido non proviene dal caffè che rimane sospeso, ma da una materia grossa come burro, che contiene il caffè in grani nella proporzione del 12 OjO.

Questo sarebbe il miglior modo per avere del caffè sempre buono ed aromatico.

Istituto filarmonico

Se altra volta, parlando della Società filodrammatica, accennammo al malcontento de' Soci perchè le cose non procedono a dovere, oggi lo stesso lamento dobbiamo fare riguardo all'Istituto filarmonico, il quale manca quasi affatto alle speranze concepite dal paese fino dalla sua ricostituzione.

Noi non accusiamo nessuno: ma facendoci interpreti del comune desiderio, domandiamo che la Presidenza si occupi un po' più seriamente della cosa, che esamini accuratamente donde proviene il male e si affretti a porvi rimedio fin che c'è tempo.

Davvero che se si considerano i frutti fin qui ottenuti dall'Istituto di confronto al denaro per esso erogato, nasce uno sconforto indicibile, e ci sorprende come nessuno si levi arditamente a gridare allo spreco.

Le nostre parole riesciranno dure, senza dubbio, per taluni che possono aver interesse a tirar in lungo la cosa come va; ma se esse verranno ascoltate da chi deve onde si pensi pur una volta a fare che l'Istituto risponda a' suoi scopi, affine anche di meglio assicurare la sua esistenza, il vantaggio sarà di tutti, tanto del paese quanto dei singoli interessati.

Dove c'è una magagna, val meglio accennarla prontamente onde provvedere al rimedio, anzichè lasciarla incangrenire con pericolo certo dell'intero corpo. Nell'Istituto la magagna c'è: che la Presidenza, che i Soci dunque ci pensino, se hanno veramente cara l'istituzione e desiderano ricavare i frutti, che essa può e deve dare.

Scuola festiva per le donne.

Domenica scorsa si è aperta, presso l'Ospital vecchio, una Scuola festiva per le donne che hanno oltrepassato il dodicesimo anno. Questa Scuola è divisa in tre corsi: il primo comprende quelle donne che non sanno leggere nè scrivere; il secondo quelle che sanno leggere e scrivere imperfettamente; il terzo quelle che san leggere e scrivere, ma abbisognano di maggiore coltura.

Da ciò si vede che all'istruzione da noi si pensa daddovero, e che, se la buona volontà del popolo asseconderà i preposti all'insegnamento in questi loro sforzi, gli analfabeti, fra qualche anno, dovranno cercarsi solo fra i vecchi resi dall'età inabili a qualunque applicazione.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile